

Paraguay
Dopo-golpe: elezioni il 1° maggio

ASUNCION. Il generale Andres Rodriguez, salito al potere in Paraguay venerdì con un colpo di stato che ha deposto Stroessner, ha sciolto il Parlamento e convocato nuove elezioni per il primo maggio prossimo. Il Parlamento, ora disciolto, era uscito dalle elezioni del febbraio dell'anno scorso, dalle quali Stroessner era stato confermato nella carica di presidente ad altissima maggioranza, dovuta, secondo l'opposizione, solo a metodiche manipolazioni e frodi.

Il generale Rodriguez, in una conferenza stampa, ha garantito che le prossime elezioni «saranno svolte con la massima correttezza possibile» e che potranno partecipare tutti i partiti democratici con la sola eccezione del partito comunista che, ha detto, «ha nostra Costituzione non riconosce democrazia». Rodriguez ha lasciato anche capire che potrebbe presentarsi come candidato alle elezioni presidenziali di maggio: alla domanda di un giornalista che glielo chiedeva, ha detto che poteva rispondere «sì e no», aggiungendo che comunque non era cosa da escludere. La designazione, ha precisato, deve essere fatta dal partito al potere: il partito Colorado, e deve emergere da un apposito congresso. Quanto al colpo di stato con il quale nella notte tra giovedì e venerdì ha deposto Stroessner, Rodriguez ha smentito come false le notizie che parlano di oltre trecento vittime: «Credetemi, il numero totale delle vittime, sia morti sia feriti, non supera i cinquantina».

Nella sua conferenza stampa, Rodriguez ha evitato critiche contro il suo predecessore e consocero, spedito in esilio in Brasile domenica. Nell'ovvio tentativo di conquistarsi il sostegno più ampio possibile tra le file del partito Colorado, il generale ha negato che Stroessner sia stato un dittatore, aggiungendo che «la sua posizione è al vaglio della magistratura ed egli potrebbe ritornare in patria fra due o tre anni».

Rodriguez ha smentito come false le accuse che lo vogliono implicato nel traffico della cocaina ed ha professo di impegnarsi nella lotta per stroncare il commercio della droga: «Noi detestiamo le droghe. Ciurme come cattolico e uomo di famiglia, gliu su miei figliu, non ho niente a che fare con la droga». Secondo alcune voci, riportate anche da giornali argentini, Rodriguez avrebbe permesso al traffico di cocaina di servirsi di una pista aerea di sua proprietà nella remota provincia di Chaaco, vicino al confine con la Bolivia. Intanto gli esponenti della Chiesa paraguayana hanno invitato il popolo alla riconciliazione e alla pacificazione nazionale.

«Solidarnosc legale subito, ma prima accordo sulle riforme» propone il governo

Walesa risponde capovolgendo le priorità: «Riconosceteci e noi collaboreremo»

San Salvador
Identificato il killer di Romero

Stati Uniti
Freddo record muoiono 40 persone

Polonia, ora zero

Il dialogo è cominciato



Primo piano di Lech Walesa durante i lavori della tavola rotonda. In alto il ministro degli Interni Kiszczak

Gli obiettivi della tv sono puntati sul palazzo Namistnikowski di Varsavia, per portare in tutte le case dei polacchi queste immagini che faranno storia. Inizia la «tavola rotonda», l'incontro fra il potere e Solidarnosc dal quale potrebbe uscire un inedito modello di società pluralista nell'Europa dell'Est. L'ora zero del dialogo scatta alle 14 precise. Si andrà avanti per sei settimane.

VARSAVIA. Si riparte dalla traumatica rottura del 13 dicembre 1981, e non è un caso se il tentativo ufficiale di ricucire quella spaccatura, di trovare un'area di consenso attorno all'urgente risanamento economico del paese, ha avuto ieri un inizio difficile. Nel suo discorso di apertura della «tavola rotonda» che vede riuniti 57 esponenti del governo di Solidarnosc e dei sindacati ufficiali, il ministro degli Interni, generale Czeslaw Kiszczak, ha affrontato immediatamente il problema dei problemi, quello del ritorno alla legalità di Solidarnosc. E lo ha fatto in termini positivi, offrendo al sindacato autonomo una legge elettorale, «immediata» in cambio dell'«accettazione» di un pacchetto che comprende un accordo elettorale e l'appoggio alle riforme economiche proposte dal governo. «Se la tavola rotonda farà emergere un consenso su elezioni non di contrapposizione ma di sostegno alle riforme economiche e politiche, concludendo ciò ufficialmente e pubblicamente, sarà possibile chiedere immediatamente al consiglio di Stato di approvare un decreto per l'eliminazione della sospensione del pluralismo sindacale nelle imprese».

In altre parole, quello che Kiszczak chiede a Solidarnosc è di accettare di entrare in una lista elettorale comune che dia vita ad una coalizione allargata di governo per gestire insieme una politica economica antifinanziaria, che potrebbe richiedere sacrifici ai lavoratori.

E qui si delinea subito il punto del contrasto. Prima accettazione: dell'accordo, poi la legalizzazione dell'«sindacato autonomo», chiede il potere. Prima riconoscimento, poi tratteremo i termini dell'accordo, risponde Solidarnosc. Lo ha detto Walesa, che aveva preso posto proprio di fronte al suo principale interlocutore, il ministro degli Interni, al quale ha immediatamente ribattuto. Se la situazione dell'economia polacca è «catastrofica», ha detto il leader sindacale, la colpa non è degli operai né dei contadini, ma «di un cattivo sistema e della mancanza di libertà, che ha reso vana i nostri sforzi. Un accordo può essere raggiunto, ma il punto di partenza deve essere il ripristino del pluralismo sindacale e di Solidarnosc». Ristabilire il pluralismo, la libertà di associazione, l'indipendenza dei tribunali, eliminare il monopolio politico ed economico e cancellare le

ultime tracce di stalinismo: è troppo? si è chiesto Walesa. No, perché solo a queste condizioni sarà possibile ottenere un vasto consenso sociale attorno a misure di profonda ristrutturazione economica. Se si è già all'impatto, dunque? No, è soltanto l'inizio di un confronto che durerà a lungo e che già ieri si è arricchito di contributi diversi. Ha parlato l'intellettuale cattolico Jerzy Turowicz, consigliere di Solidarnosc, definendo «prematuro» una «partecipazione dell'opposizione al potere». È intervenuto Alfred Miodowicz, leader dei sindacati ufficiali (Opz), contrapponendo alla proposta di Kiszczak per la formazione di un «consiglio di intesa nazionale» con la presenza di Solidarnosc, quella della costituzione di un «consiglio sindacale per l'Innesa dei lavoratori», del quale dovrebbero far parte sia l'Opz che il sindacato autonomo. Ora il dibattito continua nelle tre commissioni, che affrontano separatamente i problemi delle riforme economiche e politiche e del pluralismo sindacale.

San Salvador
Una commissione governativa salvadoregna afferma di avere identificato il killer che il 24 marzo 1980 assassinò l'arcivescovo di San Salvador, monsignor Romero.

La «commissione fatti delittuosi», istituita dal governo per esaminare le circostanze della morte dell'arcivescovo che con le sue prediche a favore della giustizia sociale aveva sollevato i furori della estrema destra e delle forze armate, ha reso noto che l'uomo si chiama Antonio Regalado e che è stato scoperto grazie alle testimonianze del conducente di un veicolo di colore rosso che — a quanto pare — venne usato per l'attentato.

Gli investigatori hanno confermato che il responsabile dell'operazione fu il maggiore Alvaro Saravia Marino, passato alla riserva a causa di accuse di estorsione e che due settimane fa è stato messo in libertà a Miami, negli Usa. Regalado avrebbe utilizzato nell'attentato un fucile tipo Robert 257, con mirino telescopico. L'operazione avrebbe avuto il nome in codice di «Pina» e sarebbe stata annotata nell'agenda del maggiore Saravia.

Saravia che Regalado (organizzatore quest'ultimo secondo la commissione di «squadrone della morte» in una località a 100 km da San Salvador) sarebbe uomini vicini all'attuale deputato ed ex candidato presidenziale del partito di estrema destra Arena, Roberto d'Abuison.

NEW YORK La morsa del freddo non molla la sua presa negli Stati Uniti da una settimana: gran parte del paese, dal Pacifico all'Atlantico, è sotto la neve e i bumper di ghiaccio e neve impediscono quasi ovunque, con la sola eccezione della Florida, dove il clima si mantiene mite.

Nella notte fra domenica e lunedì la minima è stata toccata a Craig, nel Colorado, con la colonna del mercurio a -42 gradi; anche la California è sotto zero, con le temperature più basse registrate da un secolo circa. La baia di San Francisco è sotto la neve, uno spettacolo insolito che i residenti più anziani ricordano di aver visto solo poco dopo la fine della guerra. A Chicago il termometro è arrivato a -17 gradi.

Nell'Arkansas domenica molte chiese hanno cancellato le funzioni religiose, giudicandole troppo pericolose per i fedeli avventurarsi sulle strade ghiacciate. Da martedì scorso quando la massa di aria polare, proveniente dall'Alaska, ha investito gli Stati Uniti si calcola che il freddo abbia provocato la morte di almeno 40 persone, compresi quattro ragazzi morti per asfissia in un capanno di montagna nel Wisconsin dove si erano recati per partecipare ad una gara di pesca su ghiaccio. La temperatura era scesa a -26 nella notte tra sabato e domenica e i quattro si erano addormentati lasciando accesa la stufa a gas propane.

La lunga strada del paradosso polacco

«Distruggere, tollerare o cooperare?». L'interrogativo fu posto dal ministro Rakowski al Comitato centrale del Poup nel dicembre scorso. La scelta, sofferta, fu alla fine di «cooperare». Quattro mesi fa la «tavola rotonda» sembrava essere naufragata prima ancora di aprirsi. Ora il cammino verso la svolta è iniziato, ma la strada da percorrere è ancora lunga e tutta in salita.

risale agli inizi di maggio dello scorso anno, quando per la prima volta dopo lungo tempo un'ondata di scioperi spontanei aveva investito alcune regioni del paese: il governo per reazione e a risposta a una parte favore a un'adeguato impegno del potere (polizia) e della «chiesa» (aumenti salariali) e dall'altra verso la mediazione di note personalità cattoliche, tacite notoriamente vicine a Solidarnosc. Gli scioperi furono stroncati, ma tutti compresero che si era rotto l'equilibrio, incerto che aveva assicurato al governo un «minimo di tranquillità». A Varsavia, anche negli ambienti di Solidarnosc, si temeva che una nuova crisi sarebbe esplosa in autunno, dopo le vacanze estive, e invece la serena ondata di scioperi spontanei esplose già nel mese di agosto.

Questa volta le autorità operarono con maggior coraggio, coinvolgendo nella mediazione direttamente Lech Walesa, presidente di un sindacato fuori legge. Per un paradosso tipicamente polacco, a condurre le trattative con Walesa fu il ministro degli Interni, generale Kiszczak, il quale lanciò la proposta di una «tavola rotonda» tra governo e opposizione, senza pregiudiziali. Rapidamente però quel colloquio con Walesa si concluse: i polacchi rifiutarono le riforme di Gorbaciov nell'Urss, l'immobilismo di Varsavia era ormai un dato di fatto, la legalizzazione di Solidarnosc.

Sono dovuti trascorrere ancora quattro mesi prima di riannodare i fili del dialogo. Nel frattempo a capo del governo era stato chiamato Rakowski, personaggio nuovo e poco conosciuto, e prese alcune iniziative clamorose, come l'annuncio della graduale messa in liquidazione dei Cantieri navali di Danzica, culla e baluardo di Solidarnosc.

La Polonia sembrava destinata ad andare incontro a un nuovo periodo di sconforto. Le-

ch Walesa non si lasciò però impressionare dalle prime mosse del neo-primario ministro e ribadì la sua disponibilità al dialogo con le autorità. Le quali a loro volta si rendevano conto che non considerava la semplice liquidazione dei polacchi a favore delle riforme di Gorbaciov nell'Urss, l'immobilismo di Varsavia era ormai un dato di fatto, la legalizzazione di Solidarnosc.

Primo indiretto segno di un cambiamento di rotta fu l'organizzazione di un dibattito alla televisione tra Walesa e il presidente dei sindacati ufficiali, Miodowicz (che è anche membro dell'Ufficio politico del Poup), dibattito che mise in evidenza la moderazione del leader di Solidarnosc. Altro segno di buona volontà fu la concessione dei passaporti a Walesa e al suo consigliere Gerekem per recarsi a Parigi dove si incontrarono, tra gli altri, con il sovietico Sakharov. Tutto, insomma, sembrava di nuovo in movimento e invece tutto era bloccato dal ne pregiudiziale del potere a restituire la legalità a Solidarnosc.

Alla vigilia di Natale si riaprì a Varsavia il Comitato centrale del Poup al quale Rakowski tenne un rapporto solo in parte reso pubblico. Il primo ministro tra l'altro annunciò che dalla fine di agosto si erano riformate circa duecento organizzazioni di fabbrica dell'illuminazione, e che un altro centinaio erano in fase di riorganizzazione. Rakowski, chiuse il rapporto con un'ambiziosa proposta: «Il governo doveva comportarsi «Distruggere, tollerare o cooperare?». Walesa, aggiunse il primo ministro, ha proposto una «sospensione delle ostilità». «Che cosa deve fare il governo? Mostri subito». La risposta di Ce l'ha data all'inizio di quest'anno, ma perché fosse positiva, come si sa, Jaruzelski ha dovuto chiedere un voto di fiducia.

La trattativa che si è aperta ieri non sarà facile. Nelle file del partito gli oppositori al dialogo sono venuti allo scoperto. Anche in Solidarnosc la linea moderata di Walesa non riscuote la fiducia di tutti. La strada da percorrere verso quello che a Varsavia viene definito il modello polacco di democrazia parlamentare è lunga e ancora tutta in salita.

L'Ungheria e i moti del '56

La figlia di Nagy in tv: «Per mio padre chiedo funerali pubblici»

BUDAPEST. Voglio che mio padre venga sepolto pubblicamente, con questa richiesta Erzsébet Nagy, la figlia del protagonista principale della rivolta di Ungheria, è ricomparsa in pubblico per la prima volta dal 1956. Insieme a lei sono apparsi in televisione anche le vedove di altri due personaggi di spicco della rivolta repressa dai carri armati sovietici nel novembre di 35 anni fa: Pál Malter e Géza Losonczi. Attualmente in Ungheria è in corso un processo per la creazione di uno Stato democratico basato sui diritti, ha spiegato la figlia di Imre Nagy, gli eventi del 1956 adesso vengono esposti in tutte le loro sfumature. Il 21 dicembre 1988 — ha aggiunto — sono stata contattata dal ministero della Giustizia, ed ho avuto

una conversazione telefonica con due funzionari. Oggetto del colloquio: i funerali pubblici di suo padre, le cui ceneri, ha fatto sapere il ministro, si trovano nel lotto numero 301 del cimitero di Rakosterszúr, a Budapest. I resti di mio padre, ha detto la donna, «devono essere sepolti nello stesso punto insieme a quelli dei suoi compagni, dal momento che sono caduti tutti per la stessa causa». Ma questo, al termine di un funerale pubblico che dovrà svolgersi entro la fine dell'anno. Entro la fine dell'anno le famiglie delle vittime del 1956 faranno anche erigere un monumento funebre appropriato in onore dei loro congiunti. La risumazione dei loro resti è stata già autorizzata dal governo.

La visita «storica» continua oggi in Zambia

Cossiga, prima volta a Nairobi

Il Kenia sollecita aiuti

Seconda tappa del tour de force africano di Francesco Cossiga: il Kenia di Daniel Arap Moi, un paese che guarda con amicizia all'Italia e le chiede di incrementare i suoi investimenti e i suoi interventi di cooperazione allo sviluppo. La lunga giornata del presidente tra cerimonie e inaugurazioni. Oggi è la volta dello Zambia di Kenneth Kaunda, uno dei paesi in prima linea nella lotta all'apartheid.

MARCELLA EMILIANI

NAIROBI. Il Kenya Times e The Standard, i due quotidiani di Nairobi, ieri gli dedicavano la prima pagina. La visita in Africa di Francesco Cossiga, il primo di un capo di Stato italiano, ha scosso le cronache locali e anche il nostro presidente è stato che, nel corso dei colloqui mattutini col collega keniano Daniel Arap Moi, ha provveduto da solo a definirne «una visita storica».

«The Hill», la collina che ha conosciuto i fasti del governatore inglese quando la Blixen languiva abbandonata dai tramonti della sua Africa, lo ha accolto nel grigiore nient'affatto africano di una mattina nuvolosa. Mentre una impacciabile banda rossa vestita intonava dolcemente l'inno di Mameli, seguito ovviamente da quello keniano, Cossiga con a fianco il presidente Arap Moi ha passato in rassegna un picchetto della guardia d'onore. Due minuti, non di più, di una puntualissima e impetiva «cerimonia molto britannica». Ad un colloquio a quattro occhi col collega Moi è poi seguita la riunione vera e propria assieme alle due delegazioni al gran completo dove, a fronteggiare il governo keniano nella sua quasi interezza, sedevano impavidi, tra gli altri, Andreotti e il bravo sottosegretario agli Esteri Mario Raffanelli.

Nell'intrecciarsi dei colloqui «ostentatamente amichevoli e cordiali» da parte di Cossiga e Arap Moi sono state passate in rassegna le grandi questioni internazionali, dalla distensione est-ovest — che consente oggi di risolvere molte crisi locali e destinate, «peraltro in pieno accordo con gli augurazioni, molte

delle spese militari ai problemi dello sviluppo e al risanamento del debito del Terzo Mondo — al processo di pace in Medio Oriente, dove è invece l'Italia ad augurarsi che il Kenia voglia giocare un ruolo più attivo nella composizione del conflitto arabo-israeliano, Nairobi, ha ricordato, di recente ha allacciato rapporti diplomatici con Tel Aviv, ma mantiene da bravo paese non allineato buone relazioni anche con l'Olp. Proprio ieri è arrivato in Kenia una delegazione palestinese.

L'interesse principale dei kenioti però si è concentrato soprattutto sulla richiesta di aiuti allo sviluppo ed investimenti italiani. Il presidente Moi, pare commosso, ha citato come primo esempio di cooperazione italo-keniana la costruzione della strada Limuro-Navasha da parte degli italiani fatti prigionieri dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale. «Hanno dato prova di grandi capacità», ci ha gratificato il presidente keniano e, visto che quella strada frutto di sudore e lacrime è ormai sparita, Andreotti ha promesso ad Arap Moi, che glielo chiedeva, di farla ricostruire al più presto. Per esaminare la pioggia di richieste di aiuti lo stesso Andreotti nel primo po-

meriggio s'è riunito di tutta corsa col collega Duko ed altri ministri locali. C'è da definire e molto presto il prossimo accordo di cooperazione triennale, forse già entro la fine di aprile. Anche se negli anni Ottanta ci siamo piazzati per il Kenia, nell'ultimo biennio per Nairobi abbiamo speso in aiuti un titolo di dono solo 220 miliardi di lire.

Il «cielo» era minacciato quando alle 11 ora locale (le 9 in Italia) Cossiga ha iniziato il suo pellegrinaggio di Stato per Nairobi andando a visitare il mausoleo del padre della patria Jomo Kenyatta. La costruzione, custodita da due sergenti leoni di pietra, non fa onore all'architettura di alcuni latitudini. Si è potuta invece ammirare, schierata ai lati del percorso, oltre alla solita banda che interpreta Mameli in chiave di leggero valzer, la misteriosa guardia presidenziale di Arap Moi, anch'essa rossovestita e tanto scheggiante. I mitici King's Rifles di coloniale memoria. Di corsa, mentre il cielo bagnava la «vita storica di grossi goccioloni», Cossiga ha poi piantato a qualche chilometro di distanza, negli Uhuru Gardens (i giardini della libertà), un al-

Cossiga brinda con il presidente del Kenia Arap Moi

berello della pace. Imbarazzante la foto che lo ritrae mentre, a operazione compiuta, si lava come Pilato le mani in un bacile e se le asciuga con un panno bianco. C'è da giurarsi che questa foto prima o poi risulterà a commentare qualche vicenda tribale italiana. Ombrello e impermeabile, ha poi visitato i giardini, per la verità un po' spogli, che riproducono come Gardaland la cartina dell'Africa. Qua l'Etiopia, là la Somalia. Per l'appunto pioveva sui giardini della libertà.

I brindisi che hanno salutato il pranzo ufficiale alla State House sulla verde collina degli esultanti hanno avuto momenti di commozione ed anche di ironia. Cossiga ha ricordato il Duca d'Aosta sepolto in terra keniana (e sulla sua tomba ha fatto pervenire una corona di fiori); Arap Moi ha invece citato il budna cucina italiana: Dopo l'annuncio delle fatidiche del presidente non sono finite. Ore 18,30: visita al museo nazionale del Kenia. Ore 17,55: inaugurazione della centrale di telecomunicazioni della Italcum. Ore 17,45: visita alle sedi dell'Unep e dell' Habitat (Agenzia Onu per l'ambiente e gli insediamenti umani).

Unico mistero di questa visita, così chiara per gli orizzonti d'amicizia italo-kenioti, l'assenza di un rapporto che consolidi i rapporti tra il Kanu (Unione nazionale africana del Kenia), il partito unico locale, e la Democrazia cristiana. Forse dal Kenia anche la Dc sembra un partito unico africano.

Nuove rivelazioni sull'attentato Bomba sul jumbo Pan Am

L'ordine dall'Iran?

L'attentato al jumbo della Pan Am, esploso nel cielo della Scozia, sarebbe stato commissionato dai «Guardiani della rivoluzione» iraniani ed eseguito dai terroristi di Ahmed Gibril, un gruppo palestinese anti-Olp. Questa, secondo la rivelazione del giornale «Washington Times», è la conclusione a cui sarebbero giunti i servizi segreti tedeschi. Ma il Dipartimento di Stato Usa smentisce.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Il Washington Times, il giornale sensazionalistico della capitale che però talvolta l'azzecca, titola a piena prima pagina che l'attentato al jumbo Pan Am esploso sul cielo della Scozia era stato commissionato dall'Iran, ed eseguito dal gruppo terroristico palestinese anti-Olp di Ahmed Gibril, aiutato da Libia e Siria. A commissionare l'attentato come «vendetta» per l'abbattimento dell'Airbus della Iran Air da parte della lancia missil americana «Vincennes» sarebbe stato non il governo di Teheran ma l'organizzazione dei «Guardiani della rivoluzione», la milizia islamica già in altre occasioni accusata di iniziative estremiste anche in contrasto con le intenzioni del governo. Questa sarebbe la conclusione cui la scorsa settimana sono giunti i servizi segreti occidentali.

Corre voce che questa sia la conclusione, non dell'Fbi e della Cia ma dei servizi segreti tedeschi, dopo la confessione di uno dei tredici membri del Fronte popolare per la liberazione della Palestina arrestati in Germania occidentale lo scorso ottobre. L'arresto aveva sventato sei operazioni terroristiche. La settimana, compiuta malgrado gli arresti, sarebbe stata appunto la bomba sul volo Pan Am 103.

Casa Bianca e dipartimento di Stato Usa smentiscono che le indagini siano concluse. Reuman ha voluto testualmente ripetere la dichiarazione che aveva fatto la scorsa settimana quando analoghe indicazioni erano state fatte da fonti di stampa europee. «L'indagine continua. Gli inquirenti non hanno ancora raggiunto alcuna conclusione su chi è responsabile per la

bomba... sarebbe grave che affermazioni gravemente errate abbiano la conseguenza di depistare le indagini.

Alla richiesta di precisare che cosa fosse «sbagliato» nelle rivelazioni della stampa, il portavoce del dipartimento di Stato ha detto: «Molte cose, ma la verità di fondo è che le prove raccolte sino a questo momento non indicano nessun gruppo o individuo specifico».

A differenza del disinvolto Washington Times, altre pubblicazioni come il settimanale Time o il Washington Post di domenica insistevano invece sulla «pazienza compassiata» dell'indagine in corso, in particolare la massima autorità sul tema terrorismo del dipartimento di Stato, l'ambasciatore Paul Bremer, sostiene che è «prematuro parlare di conclusioni delle indagini».

Ma ieri mattina a New York un gruppo di parenti delle vittime del jumbo Pan Am esploso su Lockerbie hanno convocato una conferenza stampa per accusare esplicitamente il governo degli Stati Uniti di non darsi abbastanza da fare per scoprire chi è l'autore del massacro. Si sono inoltre lamentati del fatto che Washington non abbia nemmeno inviato condogliane scritte ai familiari degli americani scomparsi nell'incidente.